

# QUESTO L'HO FATTO IO

LA MEMORIA È UN BENE RINNOVABILE

Paolo Zamara

## GIOVANNI E LA GUERRA

3° premio concorso scolastico  
1994-95

50° della Resistenza e della  
guerra di Liberazione  
Consiglio regionale della  
Lombardia



*Il racconto si ispira liberamente a episodi, situazioni e ricordi tra i quali anche quelli di un partigiano che raccontava della sua attività a Cernusco sul Naviglio dove veniva chiamato “el partigian de la via Munza”.*

Era una tranquilla serata di Settembre quando bussarono alla porta. Andò ad aprire la mamma. Poco dopo tornò in cucina, sembrava triste; chiamò il papà ed insieme tornarono alla porta. Io li sentivo parlare con voce roca; mi alzai in piedi sulla sedia per veder l'altro uomo. Vidi un uomo vestito stranamente, sembrava un militare. Dopo un paio di minuti, i miei genitori tornarono in cucina con un'espressione piuttosto cupa. Ci fu un profondo silenzio ed io lo ruppi dicendo: “Chi era?”. La mamma mi guardò, aveva le lacrime agli occhi; “Il postino” rispose.

“C'è qualcosa per me?”. Papà alzò la testa e con voce piena e rassicurante nella piccola stanza mi disse: “Vai a letto”.

“Perché?” replicai io stupito; “Vai a letto!” ripeté lui furiosamente. Io mi alzai e andai in camera, infilai il pigiama e mi stesi sul letto. Cominciai a pensare a cosa potesse aver detto quel postino, ma mi addormentai quasi subito.

L'indomani c'era mia madre seduta ai piedi del mio letto che mi guardava con gli occhi colmi di pianto e mi disse: “Devi venire di là a salutare papà che parte per la guerra”, e dopo una lunga pausa ricominciò: “Ieri sera ci hanno avvisato che è stato chiamato alle armi”.

“Dove deve andare?” la interruppi, “a Trento” ripose lei.

Seguì un breve silenzio poi mi disse: “Dai, papà ti aspetta in cucina”. Mi alzai e andai di là.

Lo vidi in piedi con una bellissima divisa addosso. Mi guardava tristemente e poi mi disse:

“Io parto, ma torno presto. Tu aspettami qui e non avere paura, perché io tornerò prima di quanto tu possa immaginare”.

Io lo guardavo impassibile, avrei voluto urlare per fermarlo e non farlo andare via ma lui aveva detto di non avere paura ed io non ne dovevo avere. Papà mi strinse forte e dopo avermi baciato uscì dalla porta, e lo vidi allontanarsi a bordo di un camioncino assieme ad altri uomini vestiti come lui.

Erano ormai passati due anni da quando papà era partito ed io avevo compiuto da poco undici anni. Quel giorno era una mattinata molto coperta. Uscii in giardino a prendere aria e vidi Davide, un mio amico. Cominciai a chiamarlo, ma lui non sentì subito. Quando mi riconobbe sorrise e cominciò a correre verso di me.

“Ciao Davide”.

“Ciao”.

“Come mai sei qui?” gli chiesi.

“Stavo pensando, sai, io ho due zii in guerra, uno purtroppo è morto e non voglio perdere anche questo; quindi devo ritrovarlo per portarlo via da là e non fargli fare la stessa fine dell’altro mio povero zio”.

Rimasi stupito dalla forza e dal coraggio di Davide; anche perché aveva solo otto anni.

Vi fu un attimo di silenzio e poi lui disse: “Perché anche tu non vai a cercare tuo padre? Non possiamo lasciarli là a farsi ammazzare, dobbiamo riportarli qui”.

“Ma sei pazzo?! - esclamai - non possiamo andare, ci ucciderebbero!”.

Davide mi guardò deluso; aprì la bocca per dire qualcosa ma si voltò di scatto e se ne andò.

Rimasi lì un po’, poi tornai a casa e cominciai a pensare; in fondo, l’idea di andare a cercare mio padre non era brutta.

Passarono pochi giorni, era un venerdì pomeriggio e d’un tratto si senti urlare qualcuno.

Corsi alla porta e vidi dei soldati che stavano uscendo dalla casa di Davide. La madre veniva trascinata da due soldati mentre si dimenava e strillava; Davide invece era impietrito in braccio ad un altro soldato. Li caricarono su una Jeep e andarono via velocemente. Non so cosa fosse successo ma pensai che fosse morto lo zio di Davide e li accompagnassero per andare al cimitero.

Passò una settimana aspettando il ritorno di Davide, alla fine della quale cominciai ad essere preoccupato. Quella sera a casa chiesi alla mamma: “Ma quando torna Davide?”.

Mia madre mi guardò stupita e poi disse: “Vedi, Davide è un ebreo ed i soldati tedeschi dicono che sono inferiori a noi e così li portano via ed alcuni purtroppo li uccidono”.

Mi sentii come se un treno mi stesse passando sopra; ciò voleva dire che Davide sarebbe stato ucciso! Quei cani dei Tedeschi; un giorno o l’altro me la pagheranno!

Era estate, faceva molto caldo, in cielo c’era una bellissima luna piena; la serata ideale per leggere sul nostro piccolo balcone la lettera di papà.

All’improvviso si udì una sirena strillare; non feci in tempo a capire da che parte provenisse quel suono, che la mamma mi aveva già preso in braccio e cominciò a tirare come un toro infuriato verso la strada. Quasi contemporaneamente a tutto ciò, si senti un fastidiosissimo frastuono: erano aerei accompagnati da un sibilo di bombe in caduta sulla città.

Guardai in alto e quella bellissima luna piena era oscurata da uno stormo di aerei su un cielo che cominciava a riempirsi di bagliori rossastri. Poco dopo arrivammo al rifugio trafelati, mentre Milano

veniva martoriata dall'attacco aereo.

Quella sera, nel rifugio, eravamo tutti silenziosi e non ci domandavamo dove stessero cadendo le bombe perché lo sapevamo benissimo: era proprio lì in quella zona.

Passarono circa venti minuti e già da un po' non si sentiva più niente. A piccoli gruppi cominciammo ad uscire e per fortuna la nostra casa non era stata danneggiata ma intorno ad essa le case erano ridotte ad un cumulo di macerie. Alcuni si disperavano, altri come noi pensavano a scappare.

“Presto, sbrigati. Dobbiamo partire al più presto” disse frettolosamente la mamma.

“Ma dove andremo?” chiesi io mentre raccoglievo l'indispensabile in casa.

“A Moltrasio, sul Lago di Como; là conosco molta gente che ci potrebbe ospitare”.

Uscimmo in fretta da casa e con noi molta altra gente. Arrivati alla stazione fummo fortunati a trovare subito il treno per Como.

Erano quasi le ventitré e trenta quando il treno si fermò. Salirono sullo scompartimento due soldati tedeschi che cominciarono a chiedere i documenti a tutti.

Dopo cinque minuti scesero ed il treno ripartì. Ci furono altre ispezioni ed arrivammo a Como solo all'una. Lì prendemmo il battello che ci portò a Moltrasio in meno di mezz'ora; cercammo subito di rintracciare qualche conoscente ma girammo per il paese per più di quaranta minuti fino a che trovammo un vecchio insegnante di papà che ci ospitò gentilmente a casa sua per quella notte.

Passò un altro lunghissimo anno e purtroppo già da un po' non avevamo più notizie di papà.

Lì, a Moltrasio si stava benissimo, avevo molti amici, anche loro con il padre in guerra.

Era il 15 Dicembre del 1944 e stavo andando dal mio amico Marco a cena. Stavo passando per Via Durini quando dal letto del torrente che costeggiava la strada arrivò un suono come di metallo che sbatte. Mi fermai e mi avvicinai di soppiatto alla ringhiera. Era buio pesto per il coprifuoco quindi non vedevo praticamente niente, ma improvvisamente scorsi in una insenatura tra alcuni massi, una lucina molto fioca. Scavalcai la ringhiera ed atterrai su un masso. Mi avvicinai all'insenatura e mi chiedevo perché lo stessi facendo, ma la curiosità ebbe la meglio e andai avanti. Sfortunatamente misi un piede sul sasso sbagliato e scivolai battendo il sedere su un altro masso molto grande. Subito mi nascosi dietro questo e vidi la luce spegnersi ed udii un rumore di fucili che si caricavano.

Presi a tremare e con me il sasso su cui ero scivolato; di fretta lo presi e lo lanciai via più forte che potevo.

“Esci subito e butta le armi!” Sentii urlare da una voce molto cupa.

Non risposi.

“Ho detto esci!”

Mi alzai di scatto e mi misi a piangere spaventato. Gli uomini scaricarono i fucili ed uno mi corse in contro, mi prese per un braccio e mi portò nell'insenatura insieme agli altri.

Arrivati là accesero la lucina e cominciarono a farmi domande:

“Come ti chiami?”

“Giovanni Beretta”.

“Dove abiti?”

“Qui dietro”.

“Quanti anni hai?”

“Tredici”.

L'uomo respirò profondamente e poi disse: “Perché sei qui?”

“Dovevo andare a mangiare da un amico”. Ci fu un attimo di silenzio, poi aggiunse:

“Tuo padre è andato in guerra?”

“Sì!”

“Come si chiama?”

“Luigi Beretta”.

Un altro del gruppo ci interruppe e disse: “Luigi! ma certo, lo conosco. Era un mio compagno.

Mi ha parlato molto di te. Ora dovrebbe essere in un altro gruppo di partigiani non molto distante da Como”.

Allora erano dei partigiani e sapevano anche dov'era mio padre.

Bene!

“Scusate una domanda - azzardai - ma vi dispiacerebbe se entrassi a far parte del vostro gruppo?”

Tutti mi guardarono con occhi sgranati e non mi diedero risposta.

“In fondo ho già tredici anni e tanta voglia di riportare a casa mio padre”.

Poi uno del gruppo disse: “Non dovevi andare a mangiare dal tuo amico?”

“Già - dissi - ci vediamo!” ed uscii tutto contento perché forse potevo avere una speranza di ritrovare papà. Il giorno dopo alla stessa ora mi ripresentai sul posto ma non c'era nessuno, allora mi misi comodo e aspettai.

Circa venti minuti dopo arrivarono tutti insieme.

“Allora - dissi - cosa avete deciso?”

Si guardarono un attimo poi si girarono e quello che conosceva mio padre mi strizzò l'occhio ed un altro, penso il Capo, disse: "Guai a te se ci fai qualche stupidata; noi ti portiamo solo perché devi trovare tuo padre".

In quel momento avrei voluto fare salti di gioia ma mi controllai perché dovevo sembrare grande e cosciente, mi limitai solo ad un: “Grazie mille a tutti quanti” e corsi a casa emozionato. La mamma non c'era. Presi una penna e scrissi: “Mamma, io parto per cercare papà, tu non ti preoccupare. Scusami se non te lo dico di persona ma non mi avresti mai lasciato perciò io vado e non avere paura”.

Il giorno seguente, tornai lì e c'erano già tutti. Mi diedero alcuni consigli ed informazioni ed io cercai di stare più attento possibile. Partimmo poco dopo e camminammo per circa due giorni. Arrivammo a Como e lì ci ospitarono e ci nutrirono alcuni amici del Capo.

Restammo lì per circa una settimana fino a che una della casa ci avvertì che eravamo stati scoperti e quindi dovevamo scappare la sera stessa.

Erano circa le ventuno quando uscimmo dal retro della casa.

Corremmo fino ai vicini campi dove ci riposammo un attimo e poi riprendemmo il cammino.

“Dove si trova mio padre?” domandai.

“Sui monti sopra Erba” risposero.

“E quanto manca?”

“Non più di due ore di cammino”.

Mancava solo mezz'ora, solo mezz'ora e avrei rivisto mio padre.

Improvvisamente l'uomo di testa si bloccò.

“C'è una postazione tedesca!” disse sottovoce.

“Quanti sono?” disse il Capo.

“Non più di sette” rispose l'altro.

“Possiamo farcela!” esclamarono insieme altri due.

Si ritirarono alcuni minuti in un piccolo cerchio, poi il Capo mi disse:

“Tu stai qui qualunque cosa succeda”.

Aspettarono in silenzio un altro minuto poi partirono all'attacco con un forte grido e si sentì un forte rumore di spari che cessò quasi subito. Vidi arrivare il Capo che mi prese la testa e mi impedì di vedere. Mi lasciò la testa solo quando eravamo abbastanza lontani dal posto dei tedeschi. Eravamo rimasti solo in sei da otto che eravamo. Non volli pensarci.

Arrivammo ad Erba in quaranta minuti. Ci rifugiammo in una casa abbandonata e mezza distrutta probabilmente dai bombardamenti.

Mi svegliai il giorno dopo e non c'era più nessuno ma mi avevano lasciato qualcosa da mangiare ed un biglietto con scritto : “Siamo andati a cercare tuo padre, torneremo nel giro di due giorni. Se hai bisogno di qualcosa vai dal panettiere e digli - due pagnotte ed un chilo di farina - strizzandogli l'occhio destro”. Ma non ebbi bisogno di niente.

Quando mi svegliai vidi un cappello simile a quello del Capo ma non lo stesso. Mi alzai di scatto ed andai alla porta. Vidi qualcuno dal panettiere ma non distinguevo la figura.

La vidi uscire e riconobbi mio padre. Mi corse incontro e mi abbracciò. Eravamo tutti e due felicissimi e lui mi disse: “Ma tu sei pazzo!” e poi continuò a ridere di gioia con me.

Insieme tornammo a casa e poi mi ricordai: “Papà, e quei partigiani che mi hanno accompagnato?”.

“Sono andati a casa anche loro e mi hanno detto che tu sei un ragazzo

molto coraggioso”.

A quel punto mi ricordai della promessa fatta a papà cinque anni prima e mi sentii soddisfatto e cominciai a ridere senza motivo.